

Il taccuino
MARCELLO SORGİ

La premier al bivio tra Usa e l'Unione

Che sarebbe diventato sempre più difficile il ruolo di mediatrice tra Usa e Europa che Meloni si era scelta, in forza del rapporto personale costruito con Trump, era apparso chiaro da tempo. Ma di trovarsi a scegliere tra Groenlandia e "bazooka Ue", tra Onu e "Board of peace", dopo aver appena annunciato, con un certo orgoglio, di essere stata invitata a farne parte, la premier non se l'aspettava. Neppure di dover affrontare la stretta tra la firma per il Board, che Trump vorrebbe farle mettere entro domani alle 10.30 a Davos, e il vertice europeo che la sera stessa dovrebbe affrontare a Bruxelles.

Accettare l'invito del Presidente Usa - che tra l'altro prevede un ticket di ingresso nel nuovo organismo da un miliardo di dollari - significherebbe infatti mettersi contro l'Europa, decisa a non cedere al diktat trumpano sulla Groenlandia. A cominciare da Macron, che ha già risposto «no grazie» e per tutta risposta ha avuto la minaccia di un innalzamento al 200 per cento dei dazi americani sui vini francesi. Meloni, che pure ha definito «un errore» l'annunciata volontà Usa di volersi impadronire della Groenlandia in un modo o nell'altro, costi quel che costi, anche un'invasione militare, come ha lasciato intendere Trump scrivendo al leader norvegese Gahr Støre, ora è spinta a decidere da che parte stare. Vero è che le adesioni al Board finora sono state poche (l'argentino Milei, il comunista vietnamita To Lam, l'ungherese Orbán), e Trump a sorpresa ha allargato gli inviti anche a Putin e Xi Jinping, motivando così il rifiuto di Netanyahu. Ma non è dato sapere quale sarebbe la reazione di un uomo imprevedibile come il Tycoon della Casa Bianca di fronte a un "no" dell'amico Giorgia.

D'altra parte, questo sarebbe l'unico modo, per la premier, di potersi presentare a Bruxelles e partecipare con piena dignità a un vertice che dovrà decidere, non se reagire alle ultime mosse di Trump sulla Nato e sulla Groenlandia, ma con quanta durezza farlo, per mantenere il più alto tasso di unità possibile. Forse è anche per questo che la tappa a Davos di Meloni, incerta, potrebbe essere annullata: com'erano belli i tempi in cui la leader di Fratelli d'Italia era a capo di un piccolo partito sovranista d'opposizione, che contestava Davos come assemblea dei miliardi alzatori di mezzomondo! —

La risposta dell'Europa

Strasburgo blocca l'intesa che prevedeva dazi zero per le merci Usa
Compatti i gruppi di maggioranza, patrioti e conservatori in ordine sparso

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE A BRUXELLES

Mentre le diplomazie europee preparano il vertice di domani sera con un occhio agli eventuali sviluppi che potrebbero materializzarsi a Davos - e che determineranno il tenore della risposta dei governi Ue - l'Europarlamento batte il primo colpo, sospendendo l'accordo commerciale firmato nel luglio scorso in Scozia. Senza la ratifica dell'Eurocamera, l'intesa resterà sulla carta fino a data da destinarsi e non verrà tradotta in un atto giuridico, il che impedirà il taglio delle tariffe.

Ma il ciclone Trump si sta anche trasformando in un vero e proprio dilemma per i partiti delle destra nazionaliste e sovrani, letteralmente disorientate ed estremamente divise di fronte allo scenario di uno "scoppio" americano della Groenlandia e di una guerra commerciale che potrebbe scatenarsi. Da un lato i "trumplisti" duri e puri che sembrano disposti a sostenere senza sè e

Il sovrani Bardella allineato con Macron contro "i ricatti di Trump e le logiche imperialiste"

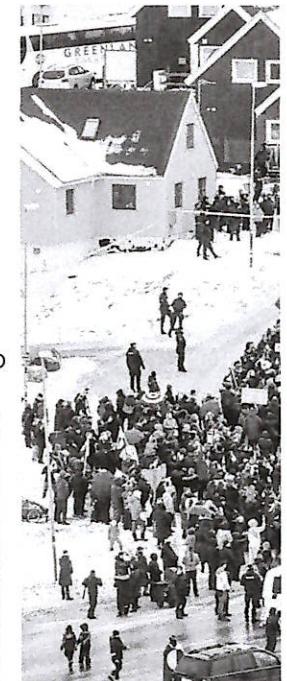
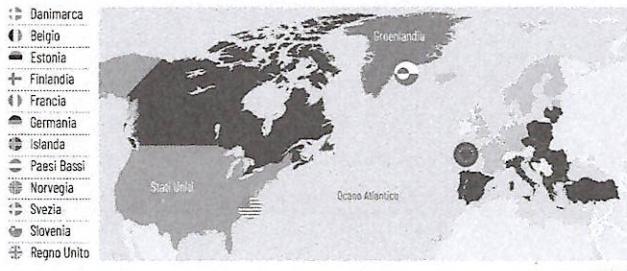
senza ma anche le invasioni territoriali, come il premier ceco Andrej Babiš o l'ungherese Viktor Orbán, pur di evitare le ripercussioni economiche. Dall'altro i "veri sovrani" come Jordan Bardella che chiedono di usare le maniere forti, in contrasto con gli alleati storici della Lega. La spaccatura, però, non riguarda soltanto il gruppo dei Patrioti, ma anche quello dei Conservatori, di cui fa parte Fratelli d'Italia.

I segnali del Big Bang si sono manifestati durante la plenaria del Parlamento europeo, che questa settimana è riunito a Strasburgo. I gruppi di maggioranza hanno concordato di mettere in campo quella che sarà la prima vera risposta Ue alle minacce di Trump: stop alla ratifica dell'accordo che aveva portato alla tregua commerciale. Si tratta di una mossa già anticipata nel weekend, ma che oggi verrà formalizzata. La spinta decisiva è arrivata dal Partito popolare europeo, quello in cui siudono gli eurodeputati di Forza Italia, che con il capogruppo Manfred Weber ha deciso di unirsi alla richiesta di socialisti, verdi e liberali - sostenuta

CHI HA INVIAITO I SOLDATI

I Paesi che hanno scelto di partecipare all'Operation Arctic Endurance

- Paesi Nato che non hanno partecipato
- Paesi Nato che hanno scelto di partecipare all'operazione



anche dalla sinistra - di mettere nel congelatore l'accordo che prevede di azzarre i dazi su gran parte dei prodotti Usa. Patrioti e Conservatori vanno invece in ordine sparso. Il più duro è stato il francese Jordan Bardella, che già aveva criticato il blitz in Venezuela e in questa partita si ritrova involontariamente allineato al suo presidente Emmanuel Macron. «Di fronte ai ricatti di Trump - ha detto il sovrani - o reagiamo con tutta la fer-

mezza necessaria, oppure saremo condannati a sparire dietro a logiche imperialiste». Ma la sua posizione non è condivisa da molte altre delegazioni del gruppo. Il meloniano Nicola Provacchini, copresidente di Ecr, ha definito «un errore» la scelta «poco intelligente» di sospendere l'accordo commerciale con gli Usa perché «va contro l'interesse europeo». Non la pensa così il leader di uno dei partiti che siede nel suo grup-

po, il premier belga Bart De Wever, a capo dei nazionalisti fiamminghi: «Dobbiamo rispondere a Trump, non ha più senso essere accomodanti - ha detto al forum di Davos -. Se qualcuno dice di voler prendere un territorio della Nato altrimenti minaccia di scatenare una guerra commerciale, allora scateneremo una guerra commerciale».

De Wever si è detto d'accordo a «mettere sul tavolo fin da ora» lo strumento anti-coerci-

zione, soluzione valutata con estrema cautela da Ursula von der Leyen. L'ipotesi verrà discussa domani sera alla riunione straordinaria del Consiglio europeo, durante la quale si affronterà anche la questione dell'eventuale partecipazione dei leader Ue al fantomatico "Consiglio per la Pace" lanciato da Trump. Ursula von der Leyen sta cercando da giorni di organizzare un faccia a faccia con Donald Trump, idem il cancelliere tedesco Friedrich Merz. Il governo della Germania ha sin qui tenuto una linea ambigua: i socialdemocratici si sono allineati a Macron, mentre Merz si sta muovendo con molta più cautela, cercando la via del dialogo. Però, secondo

La leader che guida la reazione dei groenlandesi: "L'America si allontana dai nostri valori"

A Nuuk monta la protesta "anticolonialista" "Non siamo prede come gli indiani d'America"

IL RACCONTO

FRANCESCO SEMPRINI
NUUK (GROENLANDIA)

Caro presidente Trump, Groenlandia e Stati Uniti un tempo erano uniti, vicini. Ciò che sta facendo ora ci allontana sempre di più. Il Regno di Danimarca fa parte della Nato. So che a voi l'Alleanza interessa poco, ma per tutti gli altri significa moltissimo: è ciò che abbiamo costruito dopo Adolf Hitler. L'America era un tempo l'eroe del mondo. Ora, all'improvviso, siete diventati i cattivi. Non comprendiamo perché. Tomate in voi. Vogliamo tutti continuare a lavorare insieme agli Usa». Tillie Marti-

nussen, groenlandese, esponente del Cooperation Party, è l'icona della protesta contro l'espansione dell'amministrazione a stelle e strisce. La sua è la risposta più lucida e radicale mai rivolta al 47esimo presidente Ue e alla sua idea di America. Un atto di resistenza culturale e di dignità, prima ancora che politica.

«Credo che Donald Trump non conosca affatto il popolo groenlandese. Da noi il denaro non ha il valore assoluto che ha altrove, e non siamo attratti da modelli culturali fatti di ostentazione, labbra alla Kardashian o simboli simili - chiosa Martinussen, già depurato del Inatsisartut, il parlamento dell'isola più grande al mondo -. In Groenlandia non è nemmeno possibile possedere la terra: si può ottenere un

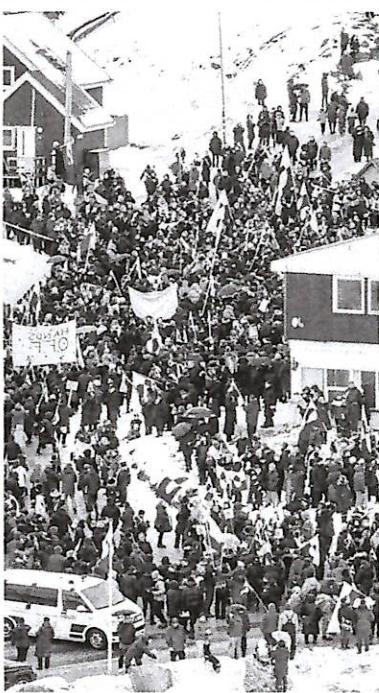
lotto per costruire una casa e possedere l'edificio, ma non il suolo su cui sorge. La terra appartiene a tutti. Lo stesso vale per il mare e per le risorse che custodisce. È un errore colossale pensare che il nostro popolo possa essere comprato».

Martinussen, espressione del partito di governo, nonché convinta oppositrice del movimento indipendentista locale, redige un vero e proprio manifesto politico e culturale in cui fa proprie le istanze del suo popolo determinato a preservare il proprio animo incontraminato che sotto il "dominio yankee" rischierebbe di diventare corrotto. «Basti osservare fino a che punto più spingersi la loro avidità arrivano a sparare contro i propri amici o a invaderli per puro interesse - è l'accusa rivolta agli

americani -. Sappiamo che nel nostro sottosuolo ci sono minerali e petrolio, e che il loro valore supera qualunque cifra. Ma anche se non ci fosse nulla, non ci lasceremmo comunque comprare».

Più buona parte degli abitanti di Nuuk, il passato di "Lady Usa" è contaminato da sorprese, iniziati col massacro del popolo indiano, il cui destino è stato scritto da una divisa blu, e tornata oggi a quel trascorso con la spasmoidica ricerca di una nuova stella da aggiungere alla sua bandiera. «Qui tutti conoscono la storia degli Inuit in Alaska e quella delle popolazioni native, dei popoli indigeni, degli Indiani d'America. Le loro terre sono state sottratte. - prosegue la "pasionaria" dei ghiacci -. Sappiamo anche che Trump si

IL MONDO IN BILICO



La protesta
Gran parte della
popolazione di Nuuk
si è radunata
ieri per
protestare
contro le misure
di Trump,
che ha acquistato la
Groenlandia

AFP

quanto rivelato dallo Spiegel, la cancelleria di Berlino ha inviato istruzioni all'ambasciatore presso l'Ue dicendo di tenerci pronto a dare il via libera allo strumento anti-coercizione, seppure come ultima ratio, per dare «un segnale politico molto forte». Ieri è intervenuto anche il premier polacco Donald Tusk. Sin qui piuttosto silente per paura di perdere il sostegno del suo omonimo Trump sul dossier ucraino, Tusk ha spronato i colleghi a usare il pugno di ferro: «L'appeasement è sempre un segnale di debolezza» - ha scritto sui social network -. L'Europa non può permettersi di essere debole, né con i suoi nemici né con gli alleati. L'appeasement non porta a risultati, so-

lo a umiliazioni. L'assertività e la fiducia dell'Europa in sé stessa sono diventate la necessità del momento».

Una cosa sembra essere certa: la Danimarca e l'Ue non intendono cedere alle pressioni di Trump: «Le minacce dirette non ci spingeranno a consegnare la Groenlandia - ha ribadito l'Alta Rappresentante Kaja Kallas -, ma rischiamo solo di rendere sia l'Europa che gli Usa più poveri». Concordo ribadito con ancor più fermezza dalla premier danese, Mette Frederiksen: «La nostra sovranità non è negoziabile. Possiamo trattarci su tutto ciò che è politico: sicurezza, investimenti ed economia, ma non sui nostri valori fondamentali».

© AP Gettyimages/Contrasto

disinformate, ma non è così, è esattamente il contrario - mette in guardia l'icona del Cooperation Party -. Se un giorno desidereremo l'indipendenza, saranno i groenlandesi a decidere, non certo una superpotenza».

La voce della ex parlamentare è quella di chi non crede che esista il sogno americano, almeno in questa sconfinata landa di ghiacci tanto ambita, per il forziero dei preziosi custoditi nel suo sottosuolo. E, soprattutto, per la posizione geografica che la rende contesa tra i potenti del Pianeta. Trump, appunto, ma anche il presidente russo Vladimir Putin e l'omologo cinese Xi Jinping. Come avanguardie di un'Europa che a lungo li ha trascurati, i groenlandesi fedeli a Copenaghen aspettano Trump «come si aspetta il cattivo tempo. Quando arriva una tempesta, ci si rifugia per uno o due giorni. Potremmo resistere uno, due, dieci o venti anni - assicura Tillie Martinussen - Ma noi saremo sempre qui, per centinaia di anni dopo Donald Trump».

© AFP Gettyimages/Contrasto

Tillie Martinussen

circonda in larga parte di persone legate al suprematismo bianco. Noi non siamo bianchi. E sappiamo dunque che, con ogni probabilità, i nostri diritti ci verrebbero sottratti. Dinanzi a quella bandiera sempre alta sugli oppressi, gli anti-indipendentisti giurano fedeltà alla corona danese e si dichiarano pronti a resistere con ogni mezzo. «Sappiamo perfettamente che, se diventassimo indipendenti domani, Trump ci invaderebbe subito, senza temere né la Nato né l'Europa. Il presidente scommette in modo profondamente offensivo sull'idea che i groenlandesi siano persone stupide, ignoranti,

disinformate, ma non è così, è esattamente il contrario - mette in guardia l'icona del Cooperation Party -. Se un giorno desidereremo l'indipendenza, saranno i groenlandesi a decidere, non certo una superpotenza».

La voce della ex parlamentare è quella di chi non crede che esista il sogno americano, almeno in questa sconfinata landa di ghiacci tanto ambita, per il forziero dei preziosi custoditi nel suo sottosuolo. E, soprattutto, per la posizione geografica che la rende contesa tra i potenti del Pianeta. Trump, appunto, ma anche il presidente russo Vladimir Putin e l'omologo cinese Xi Jinping. Come avanguardie di un'Europa che a lungo li ha trascurati, i groenlandesi fedeli a Copenaghen aspettano Trump «come si aspetta il cattivo tempo. Quando arriva una tempesta, ci si rifugia per uno o due giorni. Potremmo resistere uno, due, dieci o venti anni - assicura Tillie Martinussen - Ma noi saremo sempre qui, per centinaia di anni dopo Donald Trump».

Questo significa che esiste un problema di credibilità della leadership europea? «Non direi in senso assoluto

L'INTERVISTA

FABRIZIO GORIA
INVIATO A DAVOS

Al World Economic Forum di Davos, il rapporto tra Europa e Stati Uniti appare sempre più segnato da una divergenza strutturale che va oltre le singole crisi. Ian Bremmer, politologo e presidente di Eurasia Group, descrive un'America che sotto Donald Trump rafforza unilateralismo e coercizione geopolitica, mentre l'Europa cerca di presentarsi come un attore compatto e credibile. «Se Trump percepisce debolezza, continuerà a chiedere di più. Serve più unità», osserva Bremmer, indicando nei dossier su Groenlandia, dazi, sicurezza e politica industriale i segnali di una frattura transatlantica destinata a pesare sugli equilibri globali nei prossimi anni.

A Davos molti leader europei parlano apertamente di preoccupazione per Groenlandia e dazi. Qual è il vero problema per l'Europa?

«Tutti sono preoccupati, ma lo esprimono in modo molto diverso, ed è proprio questa frammentazione il problema. Trump arretra solo quando percepisce una controparte pronta a reagire in modo serio, come è avvenuto con la Cina. Se invece vede debolezza e vulnerabilità, tende a spingersi sempre oltre».

Trump ne può trarre vantaggio?

«Dal suo punto di vista, oggi gli europei appaltano fragili. Non ho visto segnali in grado di cambiare questa percezione. Ursula von der Leyen non dispone né del temperamento né del sostegno istituzionale necessari per indicare chiaramente una risposta credibile. La Francia evoca lo strumento anti-coercizione, l'Italia preferisce mantenere aperto il dialogo, la Nato adotta toni molto prudenti. Se l'Europa non dimostra che la Groenlandia è una linea rossa, Trump non farà marcia indietro. È un tema impopolare negli Stati Uniti: se diventasse politicamente costoso, i repubblicani inizierebbero a opporsi apertamente. Ma se l'Europa appare pronta a cedere, questo non accadrà».

Questo significa che esiste un problema di credibilità della leadership europea? «Non direi in senso assoluto



La 56esima riunione annuale del World Economic Forum (WEF) organizzata tra le montagne di Davos, in Svizzera



“

Ian Bremmer

Il tema è impopolare in America: se diventasse costoso politicamente i repubblicani si opporrebbero

Il presidente Usa arretra solo quando percepisce una controparte pronta a reagire in modo serio, come la Cina

Stiamo assistendo a un passaggio dalla militarizzazione economica alla coercizione diretta

to. Prendiamo Giorgia Meloni: è in una posizione relativamente più solida grazie alla durata del suo governo e al consenso interno, ma l'Italia non ha il peso della Germania e non è stata un attore guida sul dossier ucraino. L'Europa, nel suo complesso, ha fatto molto sull'Ucraina, tanto da riuscire a influenzare anche alcune scelte e l'orientamento di Trump».

Quindi?

«Il problema reale è la mancanza di allineamento strategico. Ogni Paese europeo è credibile su temi diversi. I Paesi nordici sono i più determinati sulla Groenlandia, ma sono piccoli e vulnerabili, e non vedo un sostegno continentale sufficiente e coerente alle loro posizioni».

Quale ruolo può giocare l'Europa tra Stati Uniti e Cina in questa fase storica?

«Gli Stati Uniti restano il principale avversario strategico della Cina, come dimostrano gli attacchi cyber, il sostegno militare a Taiwan e molte altre dinamiche. Tuttavia, quando Pechino ha dimostrato di poter colpire duramente le aziende americane, limitando l'accesso ai minerali critici, Trump ha capito che una fase di stabilità è preferibile a un'escalation continua».

Un duopolio?

«Il riferimento a un G2 tra Stati Uniti e Cina e il vertice previsto a Pechino vanno in questa direzione. Mi aspetto uno o due anni di relativa stabilità nei rapporti bilaterali. Nel frattempo, il decoupling nei settori strategici andrà avanti, ma richiede-

rà tempo e investimenti significativi».

Intanto, siamo ancora in attesa di capire quale sarà la prossima fase della globalizzazione. Come la definirebbe oggi?

«Credo che il contesto tariffario diventerà progressivamente meno incerto e più normalizzato. Stiamo aspettando una decisione rilevante della Corte Suprema sull'Iepa, che chiarirà alcuni limiti e alcune possibilità di intervento. Inoltre, la Cina ha colpito gli Stati Uniti in modo efficace, soprattutto su fronti sensibili per l'economia americana, e questo ha contribuito a stabilizzare il rapporto bilaterale. Lo vedremo anche con il viaggio di Trump a Pechino previsto per aprile».

Ma non c'è solo questo.

«No. C'sono poi fattori interni che non possono essere ignorati: le elezioni di medie termine, il costo della vita, l'inflazione. Trump deve fare i conti con pressioni economiche concrete sul fronte domestico. Ma tutto questo non implica un ripensamento dell'America First o dell'unilateralismo. Al contrario, Trump continua a rafforzare questa linea. Dopo il Venezuela, si sente più legittimato ad agire con una presenza geopolitica più ampia. Questo significa dottrina Monroe, significa concentrazione sul proprio "cordile di casa", pressioni sulla Groenlandia e una postura sempre più dura nei confronti dell'Iran. In questo contesto stiamo assistendo a un passaggio dalla militarizzazione economica alla coercizione diretta».

A proposito di concentrazioni, qui a Davos il tema dominante è l'intelligenza artificiale. È una moda destinata a esaurirsi?

«No. L'IA è diversa da tanti altri trend. Non scomparirà. Sta già trasformando la crescita economica e il modo in cui utilizziamo il capitale umano. Ha cambiato radicalmente la programmazione e sta producendo applicazioni concrete. Alcune aziende sono sopravvalutate e fallicheranno, ma verranno sostituite. I rischi sono reali, anche per i sistemi politici e sociali, ma i benefici economici e scientifici sono enormi».

In parole, quali saranno le priorità dell'Europa nel 2026?

«Forza, competitività o capitolazione. E saranno i leader europei a dover scegliere».

© AGENCE FRANCE PRESSE